



Titolo dell'opera

Le lacune urbane tra presente e futuro

A cura di

Riccardo Dalla Negra e Claudio Varagnoli

Il presente volume, unitamente a *Le lacune urbane tra passato e presente* a cura di R. Dalla Negra e A. Ippoliti, raccoglie i contributi presentati in occasione delle due giornate di studi (Ferrara, 25 novembre 2014; Pescara, 4 marzo 2015) sul tema: *Le lacune urbane. Giornate di Studio tra Ferrara e Pescara*.

Comitato scientifico internazionale

Prof. Philippe Bernardi

Prof. Ascensión Hernández Martínez

Prof. Augusto Roca De Amicis

Prof. Pietro Ruschi

Coordinamento editoriale

Veronica Balboni

Progetto grafico di copertina

Matteo Liberti per *nuanda & nuanda*

Immagine di copertina tratta da
un frammento di una mappa del 1722,
“Catasto Teresiano. Mappe originali di primo rilievo”,
1178, Corpi Santi di Porta Ticinese.
Comune Censuario (1720-1723), Archivio di Stato di Milano

© 2017 GB EditoriA, Roma
www.gbeditoria.it
Proprietà letteraria riservata

Finito di stampare nel mese di *** 2017
presso *Digital Book*, Città di Castello

ISBN: 978-88-99618-38-4

Giornata di Studi

LE LACUNE URBANE
TRA PRESENTE E FUTURO

Pescara, 4 marzo 2015

ATTI

a cura di

Riccardo Dalla Negra e Claudio Varagnoli

GBE / Ginevra Bentivoglio EditoriA

Indice

Intervento di apertura <i>Paolo Fusero</i>	7
La lacerazione del tessuto storico urbano tra ‘vuoto’ e ‘lacuna’ <i>Riccardo Dalla Negra, Claudio Varagnoli</i>	9
Prima sessione <i>Guerre e terremoti: ferite ancora aperte</i>	15
Formazione, significato e trattamento delle lacune urbane: esempi recenti <i>Claudio Varagnoli</i>	17
La guerra e la città. Lacerazioni irrisolte della Seconda Guerra Mondiale a Roma <i>Daniela Esposito</i>	29
Fratture di guerra e di memorie. Le lacune dimenticate dei centri minori abruzzesi <i>Lucia Serafini</i>	41
Lacune ‘programmate’. Il caso di alcuni centri minori in Umbria dopo il terremoto del 1979 <i>Stefano D’Avino</i>	53
Ricostruire le lacune: Abruzzo 2009 <i>Clara Verazzo</i>	65
Le lacune del paesaggio: il ruolo delle aree agricole <i>Ottavia Aristone</i>	77

Seconda sessione <i>Gli orientamenti operativi</i>	87
Le lacune urbane: alcune considerazioni sull'eredità della scuola muratoriana <i>Riccardo Dalla Negra</i>	89
Lacune urbane o “evoluzione vitale”? Cultura e progetto dei centri storici <i>Elisabetta Pallottino</i>	105
Lettura processuale dei tessuti urbani: esperienze di ripristino <i>Michele Zampilli</i>	117
Low cost hi-impact urban regeneration <i>Patrizia Di Monte, Ignacio Grávalos Lacambra</i>	129
Lavorare il vuoto <i>Maura Manzelle</i>	139
Diverse lacune <i>Antonello Stella</i>	149
Il vuoto urbano. Da ‘lacuna’ a ‘opportunità’ e ‘campo’ La crisi come interruzione del progetto della città. Il caso studio dell'ex scalo merci Ravone a Bologna <i>Nicola Marzot</i>	155
Reintegrazione e reinterpretazione nella città contemporanea: i casi di Potsdam (2010) e Francoforte sul Meno (2011) in Germania <i>Katiuscia Accettura</i>	167
<i>Riferimenti bibliografici</i>	177
<i>Indice dei nomi</i>	193
<i>Indice dei luoghi</i>	195

Fratture di guerra e di memorie.
Le lacune dimenticate dei centri minori abruzzesi
Lucia Serafini

In Abruzzo, the reconstruction after the war is a chapter of its recent history absolutely not closed. To prove this, there are many gasbes, made by bombs, still present into the historical centres, mainly of the little ones, away from roads and of rugged morphology. Here, in addition to the war damages, serious especially in the province of Chieti, there is the desertion phenomenon of the inhabitants which it made useless reconstruction, or it has used it for the modernization actions of the building fabric survivor, sometimes more destructive of the same bombs. The voids of which this contribution speaks, cover thus a very wide semantic field, between the meaning of emptiness, lack, defect, deficiency, interruption of the building fabric, and also memory. Anyway it deals with of anomalous presences, who demand solutions for themselves and the their towns. The objective is to mend frayed urban identity and return meaning and reason to places of layered memory.

Premessa

L'interruzione del rapporto di continuità tra passato e presente si consuma in Abruzzo con la Seconda Guerra Mondiale, e in maniera netta e irreversibile. Questa circostanza spiega la reciprocità, anche linguistica, tra la parola frattura e la parola lacuna, laddove la prima è qui intesa come sinonimo di squarcio di una storia di lunga durata, e la seconda l'equivalente dei prodotti residuali di questo squarcio, mai sanato puntualmente, incappato nelle more della ricostruzione, lasciato perire nel degrado, provato da accidenti successivi, e tale oggi da rappresentare un campo semantico molto ampio, conteso tra il significato di vuoto, mancanza, difetto, carenza, interruzione di tessuto edilizio, oltre che di memoria. Lacuna come processo, dunque. Come luogo risultante da un'azione di sottrazione, fatta dalla guerra, cui il tempo e le circostanze hanno aggiunto altro, non sempre espresso in termini di ri-costruzioni/sistemazioni, che le esibisce in ogni caso come presenze anomale, reclamanti soluzioni per se stessi e le compagini cui partecipano.

Per essere una regione a forte tasso di sismicità, l'Abruzzo ha sempre avuto dimestichezza e familiarità con eventi traumatici che ne hanno a riprese squassato il territorio e la cultura, producendo adeguamenti che però ne hanno di poco mosso

il cerchio immobile della storia – così lo chiama Silone nei suoi romanzi – fino alla seconda metà del Novecento saldamente lontano da qualsiasi scarto di traiettoria.

I danni che la seconda guerra porta al patrimonio edilizio e monumentale abruzzese hanno la sventura, per la prima volta, di avere effetti non su aree geograficamente circoscritte, per quanto estese, come avevano fatto fino ad allora i terremoti, ma su tutto il territorio regionale, sia pure con entità legate alla prossimità dei singoli centri alle linee più battute. I 37 piani di ricostruzione che la regione avvia alla chiusura delle ostilità, in ottemperanza alla legge 154 del 1 marzo 1945, sono la prova eloquente di una situazione di danno che colloca l’Abruzzo ai primi posti in Italia, e che la pone nel solco di una pratica ricostruttiva, partita con le migliori intenzioni, ma rivelatasi col tempo gravemente approssimata e infedele, quando non più distruttiva delle stesse bombe¹.

I centri dove il tema delle lacune si impone sono soprattutto quelli minori, laddove l’aggettivo minore ha qui una valenza assolutamente quantitativa, utile ad indicare centri piccoli, quasi sempre collocati su siti di elevata altitudine e aspra morfologia, e completamente occupati, prima che la guerra ne avesse ragione, da edifici a torre addossati gli uni sugli altri, su strade strette, senza cortili né spazi interni, e con percorsi tra le case risolti con scalinate e cordonate, a causa delle pendenze elevate². Qui, la popolazione che già prima della guerra era compresa fra i 1000 e i 5000 abitanti, si è ridotta drasticamente nella fase postbellica, rendendo di fatto inutile la ricostruzione e lasciando gli squarci residui a più efficace testimonianza della propria provvisorietà.

Pescara – unico capoluogo di provincia ad essere interessato da un piano di ricostruzione, e prima città della regione per dimensione e importanza economica – non ha lacune evidenti, almeno nella parte dentro la città più colpita dalla guerra e coincidente col nucleo antico della città. A differenza di altre città italiane, come Cagliari, Genova, Palermo, notoriamente ancora segnate dalle ferite della guerra, qui i vuoti sono stati velocemente assorbiti dalla speculazione, che a tutt’oggi prosegue impassibile lungo le frange periferiche. Lacune hanno invece tutti gli altri centri, con un’intensità inversamente proporzionale alla loro grandezza e importanza nel panorama regionale, dopo la guerra giudicate incentivi fondamentali alla ripresa economica e alla ricostruzione.

Lacune da abbandono totale

Un primo livello di lacuna, nella varietà terminologica in cui è stata assunta, è riferibile a quei centri che per l’entità dei danni bellici hanno scelto di ricostruire in altro sito, come la legge 154 consentiva, e per simmetria abbandonare totalmente le città di vecchio impianto. Si tratta di una soluzione drastica, che riduce i centri abbandonati a ‘lacune totali’, in verità poco sperimentata in tutta Italia. Tra gli esempi più noti ci sono quelli di Pontelagoscuro, frazione di Ferrara, gravemente distrutta

¹ CASIELLO 2011; DE STEFANI 2011; SERAFINI 2008; TRECCANI 2007.

² CHIARIZIA 1990; BONAMICO-TAMBURINI 1989.

e ricostruita integralmente in sito diverso da quello antico, sebbene prossimo, e soprattutto Cassino, nel Lazio: città totalmente distrutta dalle truppe tedesche, il cui abitato è stato spostato in zona contigua al vecchio centro su progetto, nel '45, di Concezio Petrucci e Giuseppe Nicolosi.

A fronte dei tanti centri che in Abruzzo vengono dichiarati distrutti dopo la guerra per il 100% del loro patrimonio, il ricorso all'abbandono totale si verifica nel solo centro di Lettopalena, in provincia di Chieti. La vicenda del suo abbandono, a favore di un altro sito, è una delle tante microstorie locali, e in quanto tale parziale e limitata, tuttavia emblematica di un contesto geografico e sociale che il dopoguerra ha sottoposto a modificazione improvvisa a discapito di stratificazioni secolari.

La rifondazione del centro, in sito migliore di quello abbarbicato sul fianco della montagna a ridosso del fiume Aventino, è il caso limite di una situazione di pericolo comune a tutta l'area dove prima delle bombe aveva inferito il terremoto della Maiella, del 1933. Già da quella data si erano creati i presupposti di un esodo che alla fine non c'era stato, preferendosi ad esso il risarcimento del patrimonio edilizio a mezzo, prevalentemente, di murature listate e muri di contrafforte. Pur acclarati dalla tradizione costruttiva, questi provvedimenti non erano però bastati a garantire la città dalle distruzioni, vanificando il lavoro di riedificazione del tessuto edilizio e rendendo irreversibile lo spostamento, proposto e accolto senza rimpianti per il perduto, giudicato più un fardello che un patrimonio da salvaguardare.

L'esperienza di città costruite ex novo non è nuova in Abruzzo e legata proprio ai movimenti demici conseguenti i sismi e i fenomeni connessi, in ordine alle frane soprattutto. Prossimi all'esempio di Lettopalena sono quelli di Salle e Pescosansonesco, entrambi centri in provincia di Pescara vittime di una catena di eventi naturali a partire dagli inizi del Novecento, li ha resi pionieri di una redistribuzione di abitanti su tutta la regione, divenuta così endemica nel secondo dopoguerra da modificarne fortemente il paesaggio storico (fig. 1)³.

Nel caso di Lettopalena, la scelta del sito dove far 'rinascere' la città è stata fortemente condizionata dalla morfologia del luogo. La prossimità al fiume Aventino, alla base di uno dei costoni della Maiella cui si abbarbicava, ha impedito infatti alla ricostruzione di realizzarsi in zona prossima, possibilmente più bassa, meno aspra morfologicamente e più servita da strade, come nella maggior parte degli altri casi. Sicché, se in questi la città nuova ha conservato con la vecchia un rapporto visivo e funzionale, nel senso che molte cellule hanno continuato ad essere utilizzate per molto tempo come stalle o depositi, qui, la scelta, obbligata, di ricostruire al di là del fiume, ad una distanza non sufficiente a mantenere un legame tra le parti, ha determinato l'abbandono di un patrimonio edilizio provato dalla guerra ma non del tutto distrutto, e di cui ad oggi si è persa quasi completamente non solo la sostanza materiale ma anche la memoria (fig. 2).

³ FELICE-PEPE-PONZIANI 1999; MORANDI 1989, pp. 3-11.

Lacune da abbandono parziale e diradamento per risanamento

Con questa locuzione può essere indicata la famiglia di lacune più ricca, in quanto caratterizzata da molte declinazioni, tutte riconducibili alla categoria che la legge 154 indicava “ricostruzione parte in sito parte fuori dall’antico perimetro, intendendo per perimetro quello della città fino a quel momento costruita, comprensiva della zona di primo impianto e di quelle di espansione”.

Una prima declinazione fa riferimento ai centri che hanno abbandonato “totalmente” solo i nuclei più antichi, in genere più arroccati e distrutti, e hanno invece mantenuto le espansioni otto-novecentesche, a loro volta diradate secondo i danni della guerra e le esigenze della ricostruzione. Rispetto alla soluzione praticata a Lettopalena, è questa una versione più leggera, che dà la preferenza all’abbandono di una parte rispetto al tutto, cercando di compensare le unità abitative perdute con la realizzazione di nuovi quartieri fuori dal perimetro della città consolidata, su cui la legge 154 forniva precise indicazioni.

Il primo alibi dell’abbandono, si è detto, è l’asperità dei siti, ritenuta non disciplinabile a meno di operazioni rilevanti da un punto di vista economico e pratico. L’altro, a questo direttamente connesso, riguarda il fatto che i danni della guerra, come già nel caso di Lettopalena, si sono in molti centri sommati a danni di più antica data, facendoli giudicare non più sanabili con le operazioni di consolidamento cui sino ad allora si era fatto ricorso.

È sulla linea di una lunga tradizione di danni e ricostruzioni che si colloca l’esempio di Gessopalena, in provincia di Chieti, il caso più emblematico di abbandono totale del nucleo antico, il più arroccato, e di elezione della zona immediatamente più a valle, a nuovo centro storico.

Ad escludere completamente dalla ricostruzione questa parte di città, già colpita da una frana del 1850 e poi dal terremoto del 1933, è ufficialmente Giuseppe Perugini, l’architetto incaricato del piano nei primi anni Cinquanta. Con un pragmatismo poco degno della sua sensibilità storica, il tecnico sposta l’attenzione dal nucleo più antico che giudica irrecuperabile, alle zone di espansione immediatamente più a valle, garantendo loro, mediante il diradamento praticabile sui vuoti già creati dalle bombe, la vivibilità che i moderni standard reclamano, e compensando la sottrazione di particelle dal tessuto storico con la creazione di aree di espansione, proposte e accolte con un entusiasmo per la modernità che lascia le testimonianze del passato prive di ogni possibilità di sopravvivenza (fig. 3).

Rispetto all’abbandono totale dei nuclei di primo impianto una variante è la loro ricostruzione ma solo in parte, approfittando dei vuoti creati dalle bombe per operazioni di diradamento/risanamento igienico del fitto tessuto preesistente. I casi sono numerosi, e ancora una volta prevalentemente legati a siti di elevata altitudine. Il modello seguito è quello *giovannoniano* del vecchio nucleo alleggerito e sfoltito, prossimo ma distinto dalla nuova espansione, cui si connette a livello funzionale. Raramente però i tagli sono puntuali. L’alibi del miglioramento è infatti tale, nella maggior parte dei casi, che in nome di esso diventa legittimo compiere le più disparate operazioni, approfittando non solo dei vuoti creati dalle bombe, ma anche di altri realizzati demolendo all’occorrenza quanto si era salvato, oppure, ancora

più frequentemente, rinviando ad oltranza il recupero in modo da annullarne ogni residua possibilità.

Dall'abbandono si sono salvati in qualche caso soltanto gli edifici religiosi, ristabiliti in funzioni e strutture, nel contesto di siti a loro volta sistemati come piazze e belvedere.

Una delle conseguenze più deleterie della parziale ricostruzione dei nuclei antichi delle città abruzzesi è la perdita del loro centro di riferimento; una perdita coincidente con una crisi di percezione della realtà che ancora oggi disorienta e inganna. Un esempio rilevante è quello di Montenerodomo (Ch), reso tale dai danni della guerra ma ancor di più dalla ricostruzione successiva. Il suo colle di “pietra nera” – come lo chiama Benedetto Croce – rimasto per secoli stretto fra i quartieri sorti a ridosso, viene del tutto escluso dal programma di ricostruzione postbellico e destinato, nel giro di qualche decennio, a rimanere spogliato del fitto tessuto edilizio che un tempo lo presidiava. Qui, come altrove, il vecchio centro si è ridotto, nel migliore dei casi, al punto più alto del nuovo agglomerato urbano che dopo la guerra si è formato, raggiungibile per piazzali successivi di risalita ricavati dove un tempo era ben altro tessuto edilizio (fig. 4). Le stesse aree di verde pubblico, oggi numerose in centri che di verde avevano solo le campagne circostanti, hanno sempre solo una funzione decorativa o di banale compensazione delle irregolarità dei tracciati.

È frequente il caso in cui le lacune nel tessuto edilizio sono a tutt'oggi invase da macerie e coincidenti con esse, anche nell'immaginario collettivo. Lo stesso termine di maceria ha talvolta alimentato la toponomastica locale con originali rivisitazioni. Interessante il caso di Taranta Peligna (Ch), dove, di fianco ai resti dell'antica chiesa S. Biagio si apre una *via delle macere*, che dà accesso ad un intero settore di città colpito dalla guerra e mantenuto nel suo stato di crollo, non certo per questioni di rispetto della memoria dell'evento.

In molti centri, cumuli di macerie semi-nascosti da brani di facciate ancora in sito si alternano a case ricostruite ed abitate. Ad Ortona (Ch) – celebrata da Corrado Alvaro come “città peggio che morta”, nel suo *Itinerario italiano* pubblicato a Milano nel 1957 a resoconto dei suoi viaggi nei luoghi battuti dalla guerra – i varchi nel tessuto edilizio già fatti dalle bombe e usati dopo la guerra per aprire piazze, allargare strade, valorizzare monumenti, si combinano a tutt'oggi con ferite mai sanate che fanno da precario contrappunto alle cortine della città moderna. Qui le case sventrate hanno assai poco della vetusta tranquillità dei resti riconciliati con la morte, dando l'impressione di trovarsi in ‘città sospese’, nello spazio e nel tempo, in attesa di un nuovo equilibrio.

Se a Ortona la ricostruzione è stata tuttavia tale, quantitativamente, da preservare nel complesso la consistenza del tessuto edilizio, altrove la ‘poca ricostruzione’, aggiunta al mantenimento di resti sparsi, oggi in avanzato stato di decomposizione, rende insopportabile lo stridore tra le parti.

È Francavilla, sulla costa a sud di Pescara, il caso più emblematico. La città, che il cenacolo di artisti raccolto nel convento di S. Maria del Gesù, intorno al pittore Francesco Paolo Michetti, al poeta Gabriele d'Annunzio e al musicista Francesco Paolo Tosti, aveva eletto a sicura fama, maggiore in ambito locale di quella conferi-

tagli dal mare, richiamo turistico e balneare tra i più importanti dell'Italia meridionale, esce dalla guerra prostrata, tanto nella zona di nuovo impianto lungo la costa, a ridosso della ferrovia, che nell'antico insediamento della *Civitella*. Il sogno dei tecnici incaricati del piano di ricostruzione – Filippo Masci, ingegnere nativo di Francavilla, e l'architetto Francesco Bonfanti, siracusano – di rifare la città “più grande e più bella di prima”, nel rispetto della tradizione e nell'ottica di un indispensabile adeguamento alle esigenze dello sviluppo futuro, si rivela però alla resa dei conti in tutte le sue contraddizioni. La possibilità ‘di ricominciare daccapo’, che la *tabula rasa* della guerra sembrava garantire si traduce infatti in una vicenda destinata a durare decenni e finire nelle mani della speculazione, con questa molto interessata a potenziare la città bassa, sul mare, e assai poco attenta al destino della Civitella, dove il tessuto storico preesistente si è trasformato in vuoti mai risarciti oppure in case a blocco a più livelli, tradotte in soluzioni formali grossolane, incapaci di dissimulare il massimo sfruttamento edilizio ed esprimere, per contro, i bisogni e le necessità della vita contemporanea. Anche dell'antico circuito di mura e torri sono rimasti soltanto alcuni frammenti, a fare da contrappunto a ruderi altrettanto illustri, come nel caso della medievale chiesa di S. Francesco.

Francavilla, più di altre città abruzzesi, è un esempio eloquente di quelle città “a brandelli” denunciate da Antonio Cederna sin dagli inizi degli anni Cinquanta, quando alla ricostruzione postbellica cominciano ad associarsi tutti i guasti portati al patrimonio edilizio dai pregiudizi sui suoi valori, oltre che da una corsa alla modernità incompatibile con la trama spesso minuta e stratificata del suo tessuto⁴.

Lacune 'costruite'

Rispetto agli spazi residui della guerra, di tutt'altra entità sono i vuoti già fatti dalle bombe o appositamente creati, che la ricostruzione ha usato per operazioni di riassetto e/o valorizzazione delle compagini urbane.

Sono queste di fatto le lacune più dimenticate. Mentre quelle da abbandono, per la condizione di precarietà cui rimandano, sono la testimonianza di qualcosa che c'era e non c'è più, ma i cui resti riescono talvolta a figurare situazioni preesistenti, e dunque anche a pre-figurare scenari futuri, qui la *tabula rasa* degli avanzi della guerra e la sostituzione di vuoti ai pieni che c'erano, ha significato, di questi ultimi, la scomparsa definitiva. Sicché se le une sono ancora luoghi di memorie aperti a nuove progettualità, le altre si esibiscono come assenze totali e definitive, rivelate da compagini urbane troppo rade per essere credibili. Tanto le une sono provvisorie nel loro stato di conservazione, tanto le altre sono perentorie nel loro essere ciò che non erano ma che ormai è dato.

Il tema cui la questione rimanda è ancora una volta quello del diradamento, anche in Abruzzo importato dalla cultura d'anteguerra e assunto, insieme a quello dell'ambientamento, ad accomunare tutta l'esperienza della ricostruzione, con declinazioni tuttavia legate alla grandezza e importanza dei singoli centri, soprattutto riguardo alle loro potenzialità turistiche e commerciali. Infatti, se nei centri minori

⁴ CEDERNA 1956; CEDERNA-MANIERI ELIA 1960, SAMONÀ 1959.

e più lontani dalle correnti di traffico il diradamento è soprattutto sinonimo di risanamento igienico, diretto a portare conforto in tessuti edilizi troppo fitti e creare spazi utili alla viabilità, nei centri maggiori tali presupposti sono superati a favore di questioni di rappresentatività e valorizzazione dei monumenti.

Il caso più eclatante, già citato, è Pescara. Il fatto che le distruzioni della guerra si siano concentrate prevalentemente nel centro della città è qui il pretesto migliore per approfittarne e creare sul sito delle vecchie case un luogo finalmente capace di rappresentarla. La piazza Rinascita che ne è derivata, dopo anni di dibattito e contraddizioni, si è proposta quale punto di riferimento fondamentale dei nuovi spazi urbani, in un processo di ridisegno dell'antico tessuto che è andato oltre i vuoti creati dalle bombe per procedere all'arretramento del lato sud di corso Umberto, alla ricostruzione del campanile crollato della chiesa del Sacro Cuore sul lato opposto alla chiesa, alla realizzazione di negozi su piazza Vittorio Emanuele⁵.

Se le nuove piazze sono spesso il mezzo per rappresentare le città uscite dalla guerra e liberate dai lacci dei vecchi tessuti, rimangono le strade i parametri di riferimento delle nuove infrastrutture. Sono loro, quasi sempre, il supporto e la premessa di operazioni di violenta chirurgia, praticata con il sacrificio di intere parti, modificate, rettificare, regolarizzate, e dunque non più riconoscibili. A Popoli, l'architetto Alfredo Cortelli dispone non solo l'apertura di una circonvallazione utile ad allacciare la città alla statale Aquila-Pescara, ma anche l'allargamento di via Saffi, centrale, dei tratti trasversali già in parte scoperti dalle bombe, e soprattutto di via Roma, importante per il collegamento con la zona di espansione: non importa se per farlo è necessario sacrificare, oltre ai ruderi della guerra, anche alcune case ancora integre che vi si affacciano, la cui eliminazione consente anche di scoprire la facciata della chiesa della Trinità (fig. 5).

Il metodo seguito è quello noto in Francia con il nome di *remembrement* consistente in una pratica di rifusione particellare molto applicata anche in Italia e diretta ad ordinare il disegno degli isolati e la loro articolazione lungo gli assi stradali⁶. Approfittando delle distruzioni e dell'apertura di nuovi assi stradali, gli antichi lotti sono sistematicamente 'raddrizzati', in modo da eliminarne deformità e strozzature e contenerci meglio le case. L'obiettivo, anche in questo caso, è la modernizzazione delle vecchie abitazioni, con azioni di forzatura del loro impianto edilizio che hanno avuto pesanti ripercussioni anche su quello urbanistico. Le trame rade di tante città sono il segno evidente di lacune inserite a forza entro circuiti storici irrimediabilmente snaturati.

Quale futuro per le lacune

La varietà e quantità delle lacune di guerra presenti sul territorio propone la ricostruzione postbellica come un capitolo assolutamente non chiuso della storia recente d'Abruzzo, ed è inevitabile, quando si parla di centri storici, fare i conti con i guasti che ha portato in vista di una sorte diversa e migliore. I nodi della questione

⁵ AVARELLO 2004; VARAGNOLI-DI BIASE-APPIGNANI 2011.

⁶ MAMOLI-TREBBI 1988, pp. 44-45; BONIFAZIO *et alii* 1998.

sono complessi, non solo perché l'attuale congiuntura economica lascia poco spazio a progetti di grande respiro, ma anche perché nella regione l'abbandono dei centri minori procede implacabile, e ogni intervento sugli stessi non può non tener conto dei destinatari e delle loro aspettative, con tutti i risvolti di natura economica, sociale e psicologica.

Come ha confermato l'ultimo terremoto dell'Aquila, del 2009 – scoprendo che i danni del sisma hanno in molti casi 'soltanto' infierito su tessuti edilizi già provati da decenni di abbandono e incuria – c'è bisogno di ricostruire le cose più che le case, di ridare cioè senso e ragione ai luoghi attraverso progetti di riconquista della loro identità, non necessariamente esprimibile con interventi di ricostruzione del tessuto edilizio o di totale colmatatura dei vuoti occorsi. È chiaro che quando le lacune sono state già sanate attraverso nuovi vuoti che ne hanno occupato e superato i perimetri interessati dalle bombe, non si pongono questioni se non nei termini del confronto impari tra il prima e il dopo. Come insegna il caso di Pescara, l'unica città possibile è quella odierna, che piaccia o meno. È quando invece le lacune non sono sanate che si aprono questioni di progetto, nell'obiettivo, auspicabile, di trasformarle da elementi critici di discontinuità a luoghi strategici per le politiche di recupero dei centri storici.

Su tali politiche la letteratura sull'argomento non aiuta molto. In confronto all'entità dei danni portati dalla guerra, alla mole di studi dedicati al tema del rudere urbano, gli interventi realizzati nell'ambito di un'archeologia carica di valori simbolici, come quella prodotta dalle bombe, sono molto scarsi, anche per l'intreccio di competenze coinvolte e le relative responsabilità e normative.

L'esperienza maturata dopo decenni di dibattito sui centri storici, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, sembra però premiare una visione larga del problema, lontana da derive mimetiche come da contrapposizioni radicali, e invece animata da un approccio complesso, capace di comprendere le relazioni mutevoli tra conservazione e modificazione, di accogliere temi apparentemente antitetici come la conservazione filologica e la eventuale riprogettazione di porzioni di tessuto storico, sempre riservando un'attenzione particolare ai luoghi e alle loro stratificazioni⁷.

Per i motivi di cui si diceva, non sembra adatto alla realtà abruzzese un intervento del tipo realizzato da Massimo Carmassi a Pisa, al borgo di S. Michele, pur esemplare nel tentativo, riuscito, di accogliere le sollecitazioni provenienti dal contesto e stabilire un nuovo legame, ideale oltreché materiale, tra quanto risparmiato dalla guerra e le trasformazioni della città contemporanea. Bisogna di altre case la regione non ha, posto che anche quelle esistenti sono esorbitanti rispetto alle necessità, per lo meno nei piccoli centri, in assoluto la maggioranza. È anche vero tuttavia che la ricucitura di un tessuto storico potrebbe partire dai suoi margini, ad esempio dalle facciate che sono rimaste a definizione di vuoti interni che non vale la pena colmare con nuovi pieni. E che ciò sarebbe tanto più utile quanto più le facciate stesse sono partecipi, come spesso avviene, di lunghe cortine edilizie che si

⁷ MIARELLI MARIANI 1993; MARETTO 2000, p. 37; MIARELLI MARIANI 2003, pp. 11-48; VARAGNOLI 2004, pp. 151-168.

interrompono in taluni punti rivelando la fragilità delle loro compagini e l'instabilità del loro equilibrio figurativo.

Inapplicabile alla regione la pratica del *facciatismo* tanto praticato in paesi come la Norvegia, il Belgio, il Portogallo, e dopo il terremoto dell'Aquila proposto da alcuni anche per il capoluogo regionale?⁸ Sì, decisamente, se si tratta di svuotare gli spazi interni e riconfigurarli, come spesso si pretende. Valutabile, invece, la possibilità, quando i vuoti sono già dati e spesso non più leggibili a causa del tempo trascorso, di ricucire attraverso le facciate parzialmente conservate parti di tessuto edilizio che era fitto e non lo è più, con grave oltraggio della sua percezione, e non solo della sua sostanza materiale. L'obiettivo non è, o non dovrebbe essere, di consolatoria cancellazione delle ferite della guerra ma della loro sublimazione dentro nuove compagini, ristabilite, per quanto *apparentemente*, nei volumi e nelle proporzioni che davano identità ai luoghi. Il che vuol dire, in altri termini, la conservazione di quanto è rimasto, col suo carico di valori simbolici, e l'aggiunta di quanto serve alla riconquista di tale identità, solo possibile attraverso la rimessa in rete fra i tanti resti della guerra e la città che li ha smarriti (fig. 6). A differenza dei resti del terremoto del 2009, c'è da dire inoltre che quelli della guerra sono stati ormai elaborati nella somma dei loro lutti, e che *la distanza dalle memorie*, dopo oltre sessant'anni, è sufficiente per un'azione di riconciliazione che serva anche a rivendicare il diritto alla città dei suoi abitanti, nella formulazione recentemente espressa da Salvatore Settis⁹.

A dispetto della dimensione urbana del problema, sempre di trattamento di ruderi si tratta, con tutte le implicazioni conseguenti in termini di metodi, apparati concettuali ed operativi. Come sempre quando si tratta di risarcire prodotti che mancano di parti, anche in questo caso la questione è di rapporto tra nuovo e antico, di linguaggio da usare perché il nuovo non sia mortificante dell'antico: a dimostrazione che anche nell'approccio alla città è sempre il metodo del restauro, con la sua acribia e le sue cautele, a fare la differenza ed elevarsi a garante di un governo del territorio per forza di cose ancorato al riconoscimento dei valori e alle azioni di salvaguardia congruenti¹⁰.

A reclamare tale metodo sono anche i casi in cui non ci sono pareti di confine più o meno integre da conservare e riprendere ma solo squarci da rileggere. Lo si è detto, questi squarci si esibiscono oggi come luoghi di degrado, e sono tanto più numerosi quanto più piccoli i centri. Meno che mai è utile qui ricostruire, anche nella versione leggera della ridefinizione del tessuto edilizio attraverso le facciate. Troppo forte, quantitativamente, sarebbe infatti l'integrazione, e troppo alterante la percezione di luoghi dove ineludibile è la dimensione dell'abbandono. In questi casi il passaggio dalla condizione di maceria a quella di rudere, nell'accezione brandiana e sempre attuale del termine, è favorita dallo stretto rapporto con contesti paesaggistici ed ambientali di forte impatto e di rara bellezza. È come se, approfitt-

⁸ SIMEONE-YVES 1999; ITALIA NOSTRA 2010, p. 451.

⁹ SETTIS 2014, pp. 93-103.

¹⁰ FERLENGA-VASSALLO-SHELLINO 2007; UGOLINI 2010; CARBONARA 2011; RUSSO 2011, pp. 127-152.

tando della perdita dei circuiti di case muraglia che circondavano tanti centri violati dalle bombe, il paesaggio avesse trovato più agevoli varchi per entrare nelle case sventrate e trovarne un naturale prolungamento. Condizione che vale non solo per i centri colpiti dalla guerra ma anche, spesso a maggior ragione considerata l'entità dei danni e il tempo trascorso, per quelli colpiti dal terremoto della Marsica, del 1915, e della Maiella del 1933, e che non hanno ormai più ragione di esistere se non rimessi in rete tra di loro e col territorio di appartenenza. In tutti questi casi la musealizzazione sembra la strada maestra da seguire perché il passaggio da maceria a rovina sia compiuto; a patto che per musealizzazione si intenda il complesso di buone pratiche applicate a lacune urbane in fitto dialogo con l'ambiente e di forte valore simbolico. Sembra l'unico modo, questo, per trasformarli in risorsa e inserirli in una dimensione strategica capace di legarne il destino a programmi di sviluppo locale.

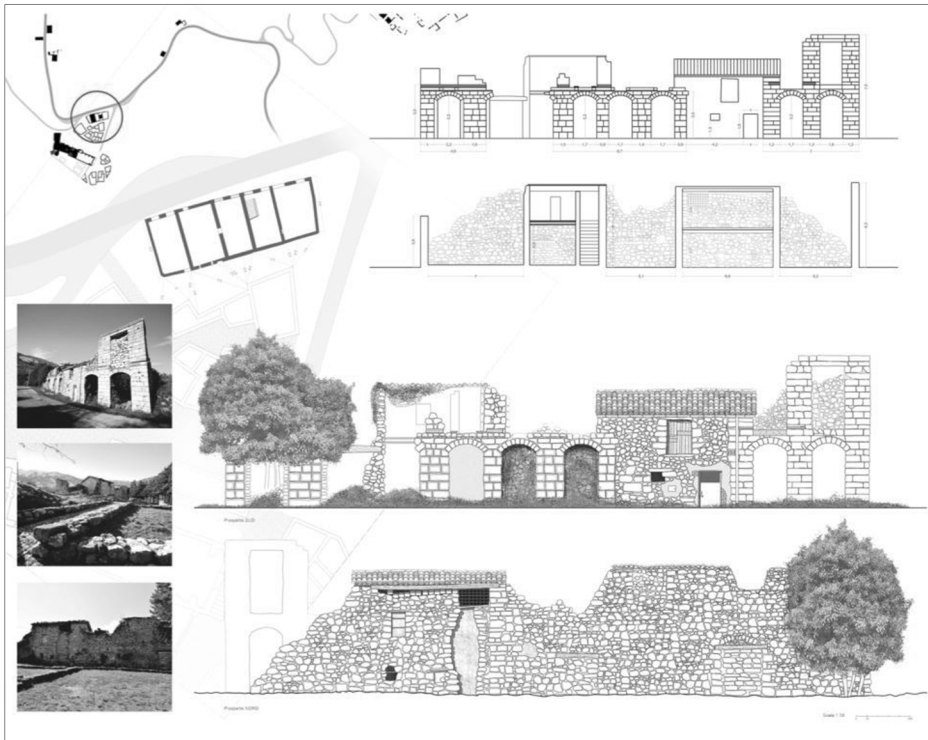


Fig. 1 (in alto). Salle, i ruderi. Rilievi di T. Mastrantonio e F. Petrella.

Fig. 2 (a sinistra). Lettopalena. Resti della chiesa di S. Nicola.

Fig. 3 (in basso a sinistra). Gessopalena. Vista della città dal borgo antico.

Fig. 4 (in basso a destra). Montenerodomo. Il colle di "pietra negra" oggi.

